

Scuola di Comunità

San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

Giovedì 7 giugno 2018 – Centro Francescano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

Mons. Luigi NEGRI

Mi sembra di ricordare che oggi debba essere un momento assembleare, di domande, di difficoltà, un momento in cui raccogliamo nello spazio della nostra esperienza personale il cammino che abbiamo fatto, le difficoltà che si sono verificate in questo cammino o gli aspetti positivi della nostra vita. In questo modo diventa evidente che il nostro ritrovarci non è stato un discorso, sebbene abbia avuto come espressione il discorso dal momento che un'esperienza viva esprime la sua vivacità e la sua vitalità perché l'uomo giudica. Ecco perché pensare che ci possa essere una presenza cristiana che non giudica è una contraddizione in termini. Abbiamo fatto un cammino e adesso io credo che si possa tranquillamente battere la strada di una ripresa critica di quello che abbiamo vissuto insieme, cercando così di fare una sintesi, una sintesi di quest'anno che insieme diventa anche apertura al prossimo anno, se Dio ci vorrà ancora qui.

Primo intervento (sintesi):

Grazie al cammino fatto quest'anno ho potuto ritrovare quel modo vero, che mi era stato proposto da giovane, di vivere la fede, che mi sembrava si fosse annacquato nella mia realtà comunitaria. Ho potuto recuperare quello che avevo avvertito e intuito come vero nella fede quando ero giovane. Tuttavia, allo stesso tempo, non mi è stato risparmiato nulla dal punto vista del dolore, perché dove vivo non è possibile vivere allo stesso modo. Ci sono come due condizioni, una di piena soddisfazione, l'altra di pieno dolore. Come fare a vivere questa situazione, da un lato, senza che questo momento di Scuola di comunità sia vissuto come un'alternativa alla vita di tutti i giorni e, dall'altro, senza che la situazione dell'ambiente in cui vivo e il dolore che mi provoca mi schiaccino?

Mons. Luigi NEGRI

La questione che poni è forse la più antica del mondo: come le gioie dell'esistenza non eliminano i dolori? Questa mi sembra sia la questione fondamentale contenuta in ciò che hai detto. Spesso si ritiene che il senso della vita sia non avere dolori. Invece il Santo Vangelo, che dà forma espressiva all'esperienza della fede, parla del centuplo quaggiù insieme a dolori e sofferenze. Mentre le soluzioni umane tendono a identificare la soluzione eliminando il corno della difficoltà, infatti la vita sarebbe positiva quando non si soffre. È **una posizione infantile**. Infatti io credo che il difetto più grave dell'umanità, in questa società, consista proprio nell'essere ripiombata in una situazione di infanzia, per cui quello che è al primo posto è il sentimento o l'emozione e quindi si pensa di risolvere tutte le questioni guardando il livello di emozione raggiunto, come si può facilmente evincere dai tanti interventi alla televisione, anche di persone notevoli per il ruolo che svolgono nella società o nella Chiesa, interventi nei quali i termini usati sono quasi esclusivamente di carattere emozionale e affettivo.

Invece il problema dell'uomo non è l'emozione che prova; **il problema dell'uomo** è se ha senso o no la sua vita. La sua vita ha senso se incontra il vero, la verità, cioè se incontra una presenza capace di raccogliere l'umanità, l'esperienza umana, di dargli un senso, un significato, una consistenza. Infatti, se la vita umana ha una consistenza, essa ha anche una dignità, che non deriva dalle circostanze, ad esempio dal fatto che uno abbia o no un lavoro. La dignità è di coloro che sono stati chiamati ad essere figli di Dio e a esserlo realmente e la dignità, in modo partecipato, è di tutti coloro che cercano il senso della vita in quella intesa straordinaria di fede e ragione di cui ci ha parlato l'esperienza del nostro movimento e che è stata riprodotta in modo esemplare dall'insegnamento di Benedetto XVI. Già questa non è una cosa da poco: pensare che le difficoltà e la sofferenza sono nel mondo perché esiste il male. Il male coincide con la dissoluzione dell'ordine della realtà, con la sostituzione dell'ordine della realtà con il mio progetto. La grande bugia all'origine della tentazione di Adamo consiste proprio in questo: "non è vero che se uscite allo scoperto e andate contro Dio ci perdetevi, anzi è vero invece l'opposto, diventerete come Lui".

Io credo che non sia poco, alla fine di un cammino in cui abbiamo approfondito o cercato di approfondire i termini essenziali dell'esperienza cristiana riprendere questi aspetti. Nei brani del libro di Giussani che abbiamo ripercorso sono presenti **i termini essenziali dell'esperienza della fede** ecclesiale come incontro con il mistero di Cristo, come coinvolgimento con Lui nel luogo dove il Signore si fa trovare, ovvero la Chiesa, il suo Corpo. In modo più vasto, analogico, dicevano gli antichi, si può ritrovare in tutta la natura, ma è attraverso la presenza di Cristo nel suo corpo che è la Chiesa che si arriva a intuire che Cristo è presente anche nella natura in un certo modo. Non l'opposto: la prima evidenza non è la presenza di Dio nella natura.

Non mi sembra poco aver formalizzato questo punto e contribuito a contrastare quell'idea di soluzione della vita di carattere emozionale. La vita non è bella perché non ha problemi; la vita, anche se dura, è vera e perciò è bella, diceva Benedetto XVI. La vita è dura perché implica **una permanente uscita da sé** per affermare una misura dell'essere che non coincide con quello che uno pensa e quindi questo comporta sempre uno strappo. La vita umana è caratterizzata sempre da uno strappo, da una uscita da sé per andare, anche solo naturalmente, verso un Oltre di cui si sente l'imponenza ma di cui si fa anche esperienza della lontananza. «*Incombente e lontanissimo*»: mi pare di ricordare che questa espressione, a cui Giussani tante volte si è riferito, sia del poeta Mario Luzi.

La soluzione della vita non è che non ci siano più problemi. Certamente la realizzazione ultima del cambiamento della nostra vita si avrà quando non ci saranno più dolori, in un momento preciso che nessuno conosce e che solo Dio conosce, non soltanto per l'universo ma anche per ciascuno di noi, quando porrà fine al nostro cammino, quindi ai nostri dolori, per chiamarci a partecipare alla vita stessa del Figlio di Dio. Sappiamo che avverrà ma non sappiamo né dove, né come.

Torno a ripetere che, in questa confusione dilagante in cui viviamo, l'aver accertato con chiarezza che **la soluzione non è l'assenza di problemi** e che quindi i problemi non sono obiezioni alla verità, ma prove, sia qualcosa di fondamentale. **Il dolore prova, matura, fa crescere**, non mette in crisi la verità della vita. La *Scuola di comunità* ci fa ragionare come Cristo, quindi come Dio, e ragionare come Dio vuol dire superare la nostra piccola ragione, che è tentata di fermarsi a fare la conta delle cose che vede (razionalismo), a metterle a posto, a rubricarle. La nostra piccola ragione, che è sostenuta da un'imponente volontà di incontrare il Mistero, rischia invece di chiudersi e rischia, quindi, di identificare

Dio con i piccoli idoli della vita quotidiana. Tutta la sostanza dell'insegnamento morale, sia dell'Antico Testamento, sia del Nuovo, è contenuta in questa affermazione: «*Io sono il Signore Dio tuo [...] non avrai altri dei di fronte a me*» (Es, 20,2-3). Da qui deriva tutto. Il cammino che facciamo e dobbiamo fare serve per conquistare quello che San Tommaso d'Aquino, mai sufficientemente richiamato e assolutamente da richiamare in questi tempi, indicava come **la vastità del pensare cristiano**. Quello che siamo chiamati a vivere è un inizio di vita nuova e la *Scuola di comunità* ci ha fatto maturare la consapevolezza di essere alle prese con una vita nuova che non può essere riportata o rimandata alle regole e alle leggi normali della nostra vita, che tende a evitare il dolore e non può evitarlo. Cristo, cioè il Figlio di Dio incarnato, non ha eliminato il dolore. Come diceva Peguy, si è caricato il dolore sulle spalle e con le spalle cariche del dolore, non suo ma di tutto il mondo, è salito sulla croce.

Secondo intervento (sintesi):

A me ha colpito molto questa parte della Scuola di comunità perché, nel riaffermare l'oggettività del sacramento, senza il quale «saremmo in balia di una fluttuazione emotiva», mi sembra sia contenuto un giudizio tremendo sulla situazione della Chiesa di oggi. Il sacramento e la Chiesa sono avvenimenti. Oggi mi sembra che l'avvenimento dipenda da come io lo sento. I paletti li metto io all'avvenimento, non sono io che devo aderirvi. Questa mentalità non è presente solo nel mondo, ma anche all'interno della Chiesa, del Movimento stesso, dove tutto è concentrato sul ciò che si sente, in un atteggiamento di psicologismo. Anche nei sacramenti le condizioni non le poniamo noi, invece oggi si mette in discussione questo. Al fondo c'è un problema di fede, perché si fa fatica ad affidarci completamente a quel fatto che ci è capitato, al posto del quale spesso si preferisce partire dalla proiezione dei nostri sentimenti. Vorrei un tuo giudizio su questo atteggiamento prevalente di carattere soggettivistico (Alessandro).

Mons. Luigi NEGRI

Ci sono molte cose importanti in quello che hai detto e non posso richiamarle tutte. Mi interessa richiamare quello che può aiutarci a compiere un altro passo oltre a quello che ci è stato detto nel primo intervento. Questo dilagare dell'emotività, questa riduzione dell'intelligenza e della coscienza a sentimento, implica la negazione dell'intelligenza e della coscienza. Posizione sbagliata perché il sentimento è una cosa importante accanto all'intelligenza ma non può sostituirla.

Credo che il problema che tu ci hai posto si possa riformulare così: **cosa è più decisivo**, l'Evento, l'incontro con Cristo nel mistero della sua Chiesa, o le condizioni umane, psicologiche, affettive culturali? Era più importante Cristo, che spalancava la vita di quelli a cui parlava, entrando nella loro vita a un livello inaudito – pensate ad esempio all'incontro con la samaritana, che per me è il più bello di tutto il Nuovo Testamento – o le condizioni in cui l'evento avveniva? È più importante il rapporto con Cristo o se lo vivo bene, se sto bene, se mi sento aiutato? Il matrimonio, il sacramento del matrimonio, voluto da Gesù Cristo e consegnato alla Chiesa nella sua fisionomia obiettiva, nella forma e nella materia, è un livello di applicazione incredibile di ciò. In cosa consiste il valore del matrimonio? Nel fatto che non cambiano mai le condizioni o meglio si rinnovano tutte e continuamente o nell'evento sacramentale? **È l'evento che ci consente di dare il giusto valore alle condizioni**. È il mistero di Cristo presente fra i due che consente di valutare le condizioni e la Chiesa ha chiarito quali sono le condizioni. È tutta la vita umana. La buona e la cattiva sorte, la salute e la malattia, la gioia e il dolore. Tutte le circostanze della vita possono ospitare l'Evento e possono essere investite dall'Evento. Le circostanze

non sono l'Evento, sono introduzione a esso o un'espressione di esso. L'Evento si pone per forza propria. Il Signore, alla gente che lo aspettava, si è posto affermando che «*il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo*» (Mc. 1,15). Non ha detto "vedo che state poco bene", non ha posto l'accento, innanzitutto, sulle condizioni psicologiche di chi incontrava.

La fede non si comunica preoccupandosi solo del metodo ma con i contenuti. Il contenuto fondamentale della fede è la salvezza e questa passa attraverso i sacramenti. Qualcosa di strano, povero, per certi versi incomprensibile per l'intelligenza umana. Siamo di fronte a qualcosa che supera l'intelligenza e il cuore: il fatto che poche gocce d'acqua e la parola della Chiesa provocano la grande rivoluzione della vita, il Battesimo.

La sanità del pensare cristiano implica il superamento della identificazione del valore con le condizioni. Secondo la logica più diffusa oggi, se il matrimonio funziona a livello psicologico affettivo, culturale, sessuale, allora c'è, altrimenti è finito. Seconda questa prospettiva l'apparire di difficoltà mette in crisi il matrimonio. Invece, per il cristiano, tali situazioni lo provano ma non lo mettono in crisi. Il matrimonio c'è perché è sacramento e perché Cristo ha ratificato l'unità dei due in Lui. Come diceva l'indimenticabile mons. Giulio Oggioni, professore dei nostri seminari, morto alla fine di un lungo e grande episcopato a Bergamo, "se il matrimonio c'è, non lo scioglie neanche Dio, perché Dio deve obbedire alle regole che Lui ha posto attraverso la Chiesa. Invece se non c'è perché dobbiamo preoccuparcene?". Noi ci preoccupiamo di difendere il sacramento e questa difesa implica anche la valutazione delle circostanze ma, oggi, l'analisi delle circostanze, che diventano oggetto degli interventi degli psicologi e degli intellettuali, esaurisce ogni valutazione, rendendo sempre più difficile riscoprire che il sacramento è la presenza di Cristo fra i due, che accompagna i due a fare esperienza della Chiesa, chiamando i due alla grande responsabilità della missione e della famiglia. L'apertura dei due al mistero di Cristo li fa una cosa sola e li lancia nella missione. Tutto il resto se c'è è bene e se non c'è verrà: «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6,33). **Ma cosa sono il regno di Dio e la sua giustizia nella mia vita?** Lui che è presente. Soltanto recuperando il senso dell'evento, ci disponiamo alla fatica di un cammino nel quale ogni giorno chiediamo al Signore che, se può, ci faccia vivere il meno male possibile, cambi le condizioni della nostra vita, ci renda più benevoli verso noi stessi e verso gli altri, ci faccia più forti nell'assumere le difficoltà e le prove della vita. Ma è il senso della presenza di Cristo quello che bisogna continuamente recuperare, penetrando ogni giorno di più nella vastità del pensare cristiano. Ciò implica ritornare continuamente al Signore che è presente in mezzo a noi. L'unico grido che la comunità cristiana ha avuto almeno nei primi due secoli, prima dell'Ave Maria, senza togliere nulla alla madre del Signore, prima del Padre Nostro, senza togliere nulla al padre del Signore, era "*vieni Signore Gesù*". Sei già venuto e vieni continuamente. Questo è il senso della vita, chiedere al Signore che sia continuamente presente e che prenda sempre più possesso della nostra esistenza perché, se noi consegniamo la nostra vita a Lui, la nostra vita cambia; se invece noi ci sforziamo di cambiare un pezzo alla volta di noi, moriamo in questi tentativi. Quindi cercate innanzitutto il regno di Dio e la sua giustizia.

Se rimaniamo fedeli all'impostazione iniziale, al modo con cui il cristianesimo si è affermato e si afferma, dobbiamo riconoscere che **siamo alle prese innanzitutto con un evento e non con le nostre emozioni** a questo evento. Si tratta di un evento infinitamente più grande di ogni emozione, non riconducibile a nessuna emozione. Un evento che sta dentro a una realtà storica concreta: il Signore presente nella sua Chiesa. Per questo la grazia della nostra compagnia da tanti anni ha spalancato la nostra vita alla

comunità ecclesiale, radicandola sempre più in Cristo. Spalancando la nostra vita in Cristo ce lo ha fatto ritrovare continuamente come il grande interlocutore della nostra esistenza. Per questo la forma del pensare e dell'esprimersi cristiano è una richiesta: "o Dio, vieni a salvarmi". Più di una volta Giussani, quando non era molto contento dell'assemblea, diceva "o Dio vieni a salvarmi".

Cosa vuole dire radicare in Cristo sempre di più la nostra vita? Sforzarsi di avere un atteggiamento più morale? Don Giussani diceva, con una delle sue celebri definizioni, alcune delle quali rimangono folgoranti a decine d'anni di distanza, **l'etica segue l'ontologia** e non viceversa. L'etica implica il cambiamento di me, ma perché tale cambiamento si opera dentro di me? Perché lo voglio? Perché riesco a fare qualcosa di buono? Perché penso di riuscire a fare qualcosa di buono di fronte a Dio e per Dio? La vita cambia perché la sua natura profonda non è più quello che l'uomo pensa ma la presenza di Gesù. L'ontologia nuova vuole dire che **la vita nuova comincia da Cristo e ritorna a Cristo**. Capite che se nella vita io sono tutto proteso a eliminare ciò che non va, finisce male, perché non ho il potere neanche di alzare di qualche centimetro la mia statura. Non posso cambiare nulla, perché il cambiamento è una conseguenza di un evento voluto e amato: «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*». Nessuno è capace di creare il cambiamento di sé, ma verrà dato come segno gratuito della sua misericordia. Ma il cambiamento non accade perché tu sei buono o ti credi buono, ma avviene se tu metti in gioco la tua vita con Lui e basta: «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*».

Io credo che questo sia un altro passaggio molto importante per ragionare secondo la fede, perché non c'è niente da fare: o si ragiona secondo la fede o si ragiona secondo il diavolo ed io sono profondamente convinto che esiste e che ha una lucidità terribile e anche una potenza affettiva terribile che può fare di noi quello che vuole, se Dio non ci salva e non ci protegge. Quando si assiste alla distruzione di certe vite e di certe vocazioni, al dissiparsi di grandezze cristiane ed umane, ci si accorge della sua potenza. Ma la vera questione non è che siamo di fronte al diavolo ma che siamo di fronte a Cristo. «*La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*» (Col 3,3) dice san Paolo, cioè la vita è nella realtà nuova del mondo, nella realtà nuova di Dio che si è rivelato al mondo e che è presente nel mondo. Allora noi dobbiamo ripartire continuamente da qui ed ecco perché l'avvio della fede è la conversione dell'intelligenza: "o Dio, fammi ragionare come te". Noi non siamo con il diavolo ma siamo con Cristo e, proprio perché siamo solo con Cristo e ripartiamo continuamente da Lui, cerchiamo di tirare fuori il massimo di possibilità positiva, anche dalle più terribili circostanze come, del resto, dobbiamo tirare fuori il meglio da tutte le circostanze.

Quelle bellissime testimonianze di tanti di noi che sono stati capaci di vivere le malattie, le sofferenze, il dolore, la perdita di un figlio, ecc., crescendo nella fede, oggi sono meno diffuse, perché sono meno richiamate, forse perché meno amate. Mi ricordo di una delle prime ragazze di GS, con una personalità eccezionale, morta improvvisamente, e di don Giussani che, entrando in chiesa per celebrare il funerale, venne aggredito da uno dei primi di CL. Costui gli gridò che non era giusto, che era un delitto e che, se Dio permetteva queste cose, allora bisognava attaccare Dio. Giussani intervenne con durezza invitandolo a cercare di capire quello che avrebbero vissuto insieme nel funerale; cercare di capirlo, assumendolo coscientemente nella propria esistenza, in modo da comprendere che cosa redime veramente dal male.

Terzo intervento (sintesi):

Vorrei portare una piccola testimonianza: negli scorsi mesi sono stato sconvolto dalla morte di una mia compagna dell'università. Questo mi ha portato a rendermi conto di quanto percorso di fede devo fare ancora. Sono comunque rimasto sconvolto positivamente da quanto successo al suo funerale, dal concorso di popolo che c'è stato e da tutta la fede che era evidente. Quello che ho visto, nonostante tutti i limiti e la confusione del momento in cui viviamo, era un popolo con una fede vera, capace di cambiare la vita. Perché la fede, se non fosse reale non cambierebbe il modo di stare di fronte alla morte di una mamma giovane, come è successo (Jacopo).

Mons. Luigi NEGRI

Credo che la cosa più importante sia allora gettare nel contesto della nostra coscienza quella parola determinante che è la parola esperienza: **Cristo è un'esperienza che cambia la vita**. Mi ricordo un fatto accaduto un po' di anni fa, forse quando ero Vescovo a San Marino: c'è stata una messa di suffragio per uno dei nostri e c'era un sacco di gente e un clima consapevolmente festoso, quando alla fine della funzione tre persone inglesi mi hanno fermato e mi hanno chiesto il perché di quella bella festa. Io, con la brutalità che a volte mi contraddistingue, gli ho risposto che anche un funerale poteva essere una cosa vera e bella e che capivo la loro perplessità. Alla fine gli ho esortati a pregare Dio perché gli permettesse di capire col tempo.

Quarto intervento (sintesi):

Il nostro percorso ci ha permesso di vedere la trasmissione del divino attraverso i mezzi che usa la Chiesa, la sua vita e i sacramenti. Questa trasmissione esalta l'uomo, la sua possibilità umana, rendendolo più uomo. Questo fenomeno è molto ben presente a me che, essendo in pensione, vado più spesso a messa. Cerco di constatarlo nelle persone che vengono alla messa quotidiana. È vero la Chiesa è un popolo perché il Signore la accompagna: attraverso la vita e i sacramenti entra nella gente e la trasforma. Certo che c'è il divino attraverso i sacramenti; questo è oggettivo, non dipende da noi. Tuttavia, il sacramento e la messa possono essere ridotti, isolati e questo è triste, anche se non toglie la sostanza della trasmissione del divino. Tuttavia rende più difficile comprendere tale esperienza. Il mio bisogno è che questa trasmissione del divino invada tutta la giornata, non rimanga confinato in un momento, in quella mezz'ora della giornata. Allora mi è venuto in mente di fare una riunione con chi partecipa alla messa quotidiana e mettere a tema il cambiamento della vita quotidiana. Come posso essere aiutato in questo? (Paolo)

Quinto intervento (sintesi):

La scorsa volta, tu hai detto che l'esperienza cristiana, il movimento, è un'esperienza di affezione, di un rapporto, di un'affezione a dei volti. Questo precede la consapevolezza della verità cristiana, della dottrina. Questo è stato vero per me, per la mia esperienza. Come possiamo aiutarci a tenerlo vivo e a evitare che questo si riduca a un sentimentalismo, a un emotivismo, come è stato detto oggi? (Rodolfo)

Mons. Luigi NEGRI

Bene, mi pare che il dialogo sia stato fruttuoso. Le questioni che hanno aperto gli ultimi due interventi sono grandi e gravi e io non penso si possano risolvere con poche battute. Penso invece che sia più utile una domanda umile a Dio perché ci faccia capire quello che non abbiamo ancora capito. Mi sembra però che il cammino sia stato individuato nella sua chiarezza oggettiva: la forza della fede è un *logos*, è una *mens*, una mentalità che non nasce come mentalità, perché la fede non è prodotta dall'intelligenza.

La fede può, infatti, incontrare un dotto o un ignorante che non sa né leggere né scrivere. Come dice Daniel Rops, nelle sue straordinarie pagine di storia della Chiesa, parlando di quelle persone, poveri contadini ignoranti, che, entrando nelle grandi cattedrali romaniche e gotiche, si scoprono il capo e guardano le grandi vetrate e i grandi affreschi dove è sintetizzata, nella maniera straordinaria e misteriosa che si chiama arte, la grandezza della fede, divenendo più saggi dei saggi dell'umanità.

Noi, grazie a questo cammino di *Scuola di comunità*, siamo più consapevoli, rispetto a un anno fa, di partecipare a un evento che ha cambiato e cambierà totalmente la nostra vita nella misura in cui saremo capaci di ripartire continuamente da qui. Infatti **Cristo genera e rigenera la Chiesa**, che va avanti perché accetta di ripartire continuamente da quell'evento che ha fatto nascere tutto (la tua vita, l'incontro con tuo marito e la realtà tutta). Noi questa sera siamo più certi che non siamo alle prese con delle idee, con delle emozioni, delle condizioni ma siamo alle prese con l'evento di Cristo, presente fra di noi. Evento che può essere sempre di nuovo riconosciuto, amato e invocato, diventando in questo modo **forma dell'esistenza**.

Quand'è che la fede incomincia a diventare matura? Quando il cristiano, che si sta impegnando nella sequela di Cristo, capisce che questa realtà è come la forma della sua vita, non un pezzetto della vita, ma la forma che regge il mangiare e il bere, il vegliare e il dormire, il vivere e il morire. Così, qualsiasi cosa sia chiamato a fare, essa diventa occasione per approfondire la presenza di Cristo nella sua vita. "O Dio, vieni a salvarmi": una volta che ha detto questo può non dire più niente e il resto verrà.

Noi quest'anno siamo stati insieme innanzitutto per chiedere che la sua presenza diventasse la forma della nostra vita. Il cammino fatto insieme deve aiutarci a muoverci nella vita con una consapevolezza più profonda della sua compagnia; deve aiutarci a capire che la nostra vita è una convivenza con un altro, "*Cristo in voi, speranza della gloria*" (Col 1,27). Siamo in cammino per un cambiamento totale di cui il seme è stato già posto. Il nostro lavoro quest'anno è stato come chiedere a Cristo di riprendere in mano il bandolo della matassa della nostra vita per dargli una forma decisiva. Ecco perché, anche se non ci si incontra più, durante questa estate, deve mantenersi la domanda umile a Cristo "vieni a salvarmi". Questa domanda può avere delle espressioni pratiche e materiali, per questo ci sono i comandamenti di Dio, i sacramenti, i precetti della Chiesa. Chiediamo che quello che è iniziato maturi: «*sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù*» (Fil 1,6).

Non vivete l'estate come un allontanamento o una sospensione: vivetela con la stessa tensione con cui hanno vissuto quegli sposi che, separati dalla guerra, magari anche solo dopo pochi mesi o giorni di matrimonio, hanno vissuto per anni il matrimonio nella memoria tenace che uno aveva dell'altro; la memoria di quei pochi giorni di matrimonio goduti ha reso possibile che il loro matrimonio non rimanesse sospeso, ma maturasse silenziosamente in una capacità di ridire al Signore "vieni Signore Gesù". L'estate deve essere così per noi: perciò potete riprendere il testo in un punto o in un altro, in quello che vi ha colpito di più, perché la coscienza diventi sempre più forte. La nostra forza sta in una coscienza vera, non nella nostra moralità. I cristiani non sono migliori degli altri, come ci viene ricordato fin troppo spesso. L'estate non deve essere un allontanamento, ma un dire di volere andare avanti a dialogare con il Signore, anche perché la *Scuola di comunità* è l'esercizio di un dialogo con il Signore; è l'approfondimento di temi di coscienza perché è l'approfondimento del dialogo con Lui. Quindi se Dio ci dà la vita, ci ritroveremo ancora qui il giorno 13 settembre.